



MEMORIE

INTORNO

ALLA FAMIGLIA TRIDENTINA

DEI CONTI

SIZZO DE NORIS

Pass.

1247

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



CRISTOFORO SIZZO
Principe e Vescovo di Trento.

MEMORIA
IN OMNIBUS
ALLA FAMIGLIA TRIDENTINA
DEL COLE
SIZZO DE MORIS



MILANO

LIBRERIA CLASSICA ITALICA

M. D. C. C. C.

*Luigi Francini
Orsini di Rolla*



MEMORIE

INTORNO

ALLA FAMIGLIA TRIDENTINA

DEI CONTE

SIZZO DE NORIS

COMPIATE

DA

G. C. S. D.



MILANO

COI TIPI DI LUIGI DI GIACOMO FIOLOA

M. DCCC. XLIII.

*Luigi Pratorini
Orsini di Rolla*



L raccorre in picciol volume le memorie di nobile cittadina famiglia, lo scrivere alcun che della sua origine antica, e di que' discendenti che la illustrarono, non parrà certamente inonorata fatica alle anime gentili e bene intenzionate, le quali conoscono di quanta efficacia sieno sugli animi de' figli le nobili virtù, o le laudate imprese degli illustri trapassati. E qui altamente dobbiam protestare, che non punto sciocca ambizione ci indusse a favellar della famiglia dei Sizzo, ma solo il vivo desiderio di vedere riunite quelle memorie, che qua e là si trovano disperse nell'archivio di

esso Casato, ed anche in parte affidate a famigliari tradizioni, religiosamente passate dal padre al figlio, e sempre con amore inculcate alla memoria de' posteri quasi pur fossero a quelle uniti i destini della famiglia.

È fama che la trentina famiglia dei Sizzo (anticamente Sittio, Siccio, Sizi, Sizo o Sizzi) (1) ripeta la sua origine dalla fiorentina famiglia dei Sizzi, della quale quanto illustre e remota fosse la nobiltà, il divino Alighieri lo manifesta nel canto XVI del Paradiso per bocca di Cacciaguida, il qual parlando

. » degli alti Fiorentini,

»Onde la fama nel tempo è nascosa,

dice :

»Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci

»Era già grande, e già erano tratti

»Alle curule Sizzi, ed Arigucci ».

A confermare con qualche valido appoggio siffatta tradizione si vuole porre sott'occhio, che il cognome dei Sizzi non è comune ad altre famiglie nè in Italia, nè fuori, e che non è estinto questo Casato, di cui Dante favella; perciocchè nel Commento del padre

Baldassare Lombardi ai precipitati versi della divina *Commedia* leggesi, che i surriferiti Sizzi sono quasi spenti, e non ispentì, volendo forse inferire, che traslocati in altre regioni sono soltanto spenti per la primitiva lor patria.

Di questi fa cenno l'eruditissimo cavaliere Pompeo Litta nella sua *Storia delle famiglie celebri italiane*, fascicolo XVII, *Medici di Firenze*, parte I, e li reputa congiunti in parentela colla serenissima casa Medici di Firenze (3).

Ne fa pure orrevol menzione il Macchiavello nel libro II delle sue *Storie Fiorentine*, e l'annovera nel numero di quelle famiglie, che parteggiavano pe' Guelfi, quando tutta la bella Firenze, miseramente dalle due fazioni divisa, s'insozzava di sangue cittadino. Fatti forti i Ghibellini per le collegate armi di Manfredi re di Napoli ruppero circa la metà del terzo decimo secolo i loro avversarj sul fiume Arbia. Si dispersero i Guelfi avanzati alla spada del vincitore in varie città dell'Italia, onde riunir nuove forze, e battere alla lor volta i

rigogliosi vincitori: Miserabile destino d'Italia sempre divisa di spiriti e di partiti quando il giogo dello straniero non l'acquetava.

Una remota tradizione pone a quest'epoca lo stabilimento della famiglia Sizzo nella valle bergamasca del Gandino. Pare, che uno dei Sizzi, stanco dalle guerre, indispettito della sorte delle armi, disertò d'ogni speranza, uno, il cui nome s'ignora, venisse in quelle pacifiche valli a condur vita più riposata, deposto lo spirito di partito, e la rabbia delle civili discordie. Con mediocri fortune viveano i suoi discendenti una vita laboriosa, onoratamente traendo dal commercio la sussistenza: e lasciato a' loro fratelli il tentare nuovamente la sorte dubbia delle armi, quando papa Clemente chiamava fin di Francia Carlo d'Angiò ad unirsi co' Guelfi, e torse il regno di Napoli a Manfredi.

Trapiantato dunque in Gandino il Casato de' Sizzi, contrasse affinità coll' illustre Ceppo de' Noris (3), a cui appartiene l'eminentissimo cardinale di Verona Arrigo Noris, celebre letterato, ed aggiunse al suo il cognome de' Noris,

che tuttora conserva, come pur lo ritiene la nobil famiglia Giovauelli di Gandino ora a Venegia anch'essa consanguinea dell' antichissima Casa de' Noris ϕ . In questo montuoso soggiorno la famiglia dei Sizzo attendeva pacificamente al traffico sotto il dominio, e la protezione de' Torriani, de' Visconti, e della Repubblica Veneta.

Desiosi di estendere in altre contrade il loro commercio, alcuni de' Sizzi, lasciato Gandino, si trasferirono poi anche nella città di Brescia, e nelle sue pertinenze ϕ .

E ancor oggidì vive in Brescia il reverendo don Luigi Sizzo de Noris, nel cui Nipote, entrato nella venerabil famiglia di san Francesco, si estingue la linea bresciana de' Sizzi.

Altri sul declinare del secolo XV, animati dallo stesso spirito di commercio, abbandonano Gandino, adottiva lor patria, si recano a Trento, il cui governo allora avea in mano il Vescovo Principe Udalrico IV de' Liechtenstein, che assai benignamente gli accolse, ed ivi fermano stabil dimora. Lorenzo, Antonio, e Pietro fratelli Sizzo, favoreggiati dalla fortuna

nelle loro mercantili speculazioni, ben presto divengono possessori di case e di campagne, e sono ascritti alla cittadinanza Trentina. Non dimentichi della primitiva lor nascita contraggono onorifici matrimonj. Pietro Sizzo, nell'anno 1515, prende a moglie Isabella de' Signori di Venosta; Giovanni Maria figlio di Antonio, sposa donna Laura figlia del nobilissimo Alessandro Guelfi (6).

Giammaria Sizzo possedeva nel 1580 amenissime terre nel circondario di Casteller presso Trento (7), ove, per alleviare i calori della state, passava alcun tempo in un suo casino, cui stava annessa picciola cappella, da lui espressamente fatta erigere, dedicata a santa Maria Maddalena, affinchè rimanesse sempre viva la memoria della sua devozione verso questa santa Penitente. Ancor oggidì sulla facciata del tempietto vedesi il vetusto stemma dei Sizzi, nella cui famiglia questo possedimento rimase fino alla fine del secolo scorso (8).

Lorenzo Sizzo, di cui sopra si disse, fu Deputato pel popolo della città di Trento per la nomina degli ambasciatori alla Dieta in

Innsbruck, alla quale presiedeva Ferdinando conte del Tirolo ⁹. Fu in relazione di lettere col cardinale Bernardo Clesio lume splendidissimo della Chiesa trentina nel secolo di Leone, Principe Vescovo di Trento, il quale anche per private faccende gli era cortese di risposta nel 1523 da Norimberga.

Passato ad una vita migliore ebbe sepoltura assieme a suo fratello Pietro nella chiesa parrocchiale di santa Maria Maggiore un anno prima che in quel tempio entrassero a sedere i Padri del sacro Ecumenico Concilio, il fiore della Cristianità: prova non dubbia del loro nobile legnaggio, che altrimenti in que' tempi aristocratici non avrebbero avuto tomba in una chiesa così celebrata. Chi entra per la porta maggiore a mano destra, sopra semplice lapide notata coll' anno 1544, ancor oggi legge la modesta epigrafe:

SEPOLTURA DI LORENZO, E
PERO SIZY DI GANDINO
CITTADINI DI TRENTO.

Nel 1557 ritroviamo un Girolamo Sizzo fra i quindici Deputati del corpo mercantile, cui

venne affidata la fedele e giusta esecuzione degli Statuti per la città di Trento emanati da quell'altro luminare della chiesa Tridentina cardinale Cristoforo Madruzzo (10), come pure nel 1579 un Pietro fra i Deputati, che promisero al cardinale Lodovico Madruzzo l'osservanza degli stessi Statuti (11). Nè alcuno si meravigli, se trova i Sizzo fra gli esercenti la mercatura, giacchè anche i nobili in Trento, come in altre città d'Italia (12) attendevano al commercio, e prova ne sia, che fra le cospicue Signore invitate dal cardinale Cristoforo Madruzzo Principe Vescovo al sontuoso convitto che diede nel magnifico suo castello per la vittoria riportata da Carlo V contro i Luteraui nel combattimento di Mulberg, splendida festa cantata da Leonardo Colombino, oltre le stesse tre sorelle del Cardinale intervennero le Chiusole, le Cazzuffe, le Zurlette, le Crivelle, le Bordogne (Taxis), tutte di nobilissime famiglie, alle quali appartenevano i Deputati del ceto mercantile nominati nelle due annotazioni. Il predetto Girolamo, che fu poi Console negli anni 1558 e 1562 era cognato

a quel Giovanni Antonio Zurletto, che nel 1531, a tutte sue spese, fece costruire il famoso organo di santa Maria Maggiore fatalmente a' nostri giorni incenerito da un fulmine. In questo mezzo tempo i Sizzi strinsero parentela colle nobili famiglie Gaudenti, Cazzuffi, Alessandrini e Gallizioli, per mezzo di reciproci matrimonj (13).

Ma veniamo ad altro Pietro Sizzo, che visse a que' giorni. Quanto sappiamo di lui, se lo ritrae da una lettera inviategli dal gesuita Giampietro Maffei suo quasi concittadino, e tenero amico, celebre per la Storia delle Indie, e per la vita di sant'Ignazio Lojola, opere elegantissime dettate nella bella lingua del Lazio. Porta la data dei 5 dicembre 1562, e trovasi inserita la seconda delle quattro sole lettere di Giampietro Maffei a' suoi amici: la prima a Giovanni Francesco Lottino, la seconda a Pietro Siccio, la terza e quarta ad Aldo Manuzio stampate alla fine della vita di sant'Ignazio nella raccolta di tutte le sue opere (14).

Quest'epistola, che viene verbalmente trascritta colla traduzione italiana al di sotto (15)

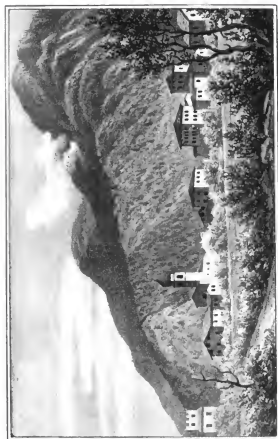
è uno splendido elogio de' sommi pregi, che distinguevano Pietro. Non si può dubitare, che fosse dettata dall' adulazione, che quell' illustre Letterato non avrebbe macchiato giammai una leale amicizia, ed una grande reputazione con ignobili sentimenti. Roma fu il campo dove brillarono le sue belle qualità di ingegno e di cuore, sicchè dirò con Torquato:

»Forse un dì fia, che la presaga penna

»Osi scriver di te quel ch'or n' accenna. »

L' ebbero amico, oltre il Maffei, l' Annibal Caro eziandio, il Pallavicini e Paolo Manuzio, tutti di fama italiana. Ma sia pur per inscienza, o per trascuratezza, i compilatori delle Storie Trentine non fanno parola di Pietro, e certamente giacerebbe nell' oblio se l' amicizia non avesse dato la penna in mano al Maffei a tramandarci l' onorevol suo nome. Quanti magnanimi sottostanno a questa ben lagrimevole sorte! Grazie dunque all' egregio scrittore se le tenebre non ricoprono la memoria di Pietro.

Alla fine del secolo XVI lasciano i Sizzi la mercatura, e van preparando i documenti onde gl' Imperatori di Germania riconoscano e



G. Maffei del. F. Zucchi sculp.

Lith. ab. P. Hoeberli

Torrazzo del. Maffei

VEDUTA DI RAVINA.



confermino l'antica nobiltà della lor casa, al quale intento giunse il gran ⁽¹⁶⁾ cancelliere Gian Giacomo Sizzo, di cui alcuna cosa diremo.

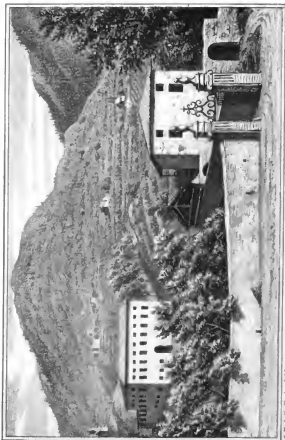
Vicin di Trento sta sulla destra sponda dell'Adige in pittoresco aspetto Ravina, piccolo villaggio, nei dintorni del quale si estendono molti terreni della famiglia dei Sizzo. Ivi nel 1605 nacque Gian Giacomo da Antonio ⁽¹⁷⁾, e da Anna della nobile famiglia dei Chiusole ⁽¹⁸⁾. Adulto studiò legge a Padova ed a Parma. Tornò in patria fregiato della laurea dottorale. I suoi talenti, ed il suffragio de' suoi concittadini lo chiamarono alle primarie dignità del principato. Quel riguardevole ed antico Magistrato Consolare di Trento, che creava i suoi Consoli ed alcuni Giudici minori, presentava ai Principi e Vescovi i progetti di legge, ed i Giureconsulti da nominarsi alla carica di Pretore, quell' illustre Magistrato tanto stimato e dai Papi e dagl' Imperatori, elesse Gian Giacomo tre volte suo membro, ossia Console negli anni 1631, 1632, 1636, e tre volte a suo Presidente, ossia Capo-Console negli anni 1640, 1646, 1647. Solerte pel ben pubblico

non trascurava il privato, e persuaso essere l'esempio de' maggiori forte stimolo ai posteri nel loro operare, ci lasciò di propria mano scritte alcune memorie riguardanti diverse legazioni, che l'amore e la confidenza de' suoi Principi gli vollero affidare. Quanto sarebbe da desiderarsi, che ogni padre di famiglia facesse altrettanto! Gli annali di famiglia divengono un'eredità cara pei posteri. E se le pagine delle cronache domestiche brillano per sociali virtù, ben di maggior emolumento tornano ai nepoti che gli estesi poderi, o il fasto orgoglioso di una ignava nobiltà.

I precipui fatti che Gian Giacomo ci lasciò nelle sue memorie, sono i seguenti: Nel 1644 un ordine di Carlo Emmanuele Madruzzo lo trasse ad Innsbruck, onde por fine ad alcune questioni insorte tra Claudia vedova dell'arciduca Leopoldo conte del Tirolo, e il Principe Vescovo di Trento. Nel 1646, qual rappresentante monsignor Principe Vescovo, portossi in Innsbruck, allorquando la serenissima arciduchessa Claudia rinunziava a Ferdinando Carlo, suo figlio, il governo dello Stato. In

tale solennità Gian Giacomo occupava, dopo i Principi, il primo seggio, ed era da quell'eminente consesso con distinzione trattato. Nel 1647 lo stesso Principe Vescovo Carlo Emmanuele, chiamato a consulta il capitolo, e sentito il parere de' consoli, spedì Gian-Giacomo, che n'era lor capo, novellamente in Innsbruck a proteggere e difendere i diritti principeschi nell'occasione che arbitrariamente, per ordine dell'Arciduca, senza consenso del Sovrano Principe Vescovo, erano stati in Trento pubblicati certi editti rapporto ad imposizioni sui fondi. Col pronto ingegno e colle persuasive maniere appianò ogni differenza, e ridusse a buon termine le insorte quistioni con universale soddisfazione. Molta grazia trovò egli al cospetto di Ferdinando, che fu poi Re dei Romani, quarto di questo nome. Giunse il Principe in Trento il 21 dicembre 1648; e per ben cinque mesi onorò di sua presenza la nostra città. Di qui scrivea alla Maestà del padre suo Ferdinando III, raccomandando con ispeciale lettera Gian Giacomo (19). Copri più anni la carica di consigliere aulico e quella di

cancelliere, suprema dignità del Principato, regnanti Sigismondo Francesco, arciduca d'Austria; Ernesto Adalberto De Harrach, cardinale arcivescovo di Praga; Sigismondo Alfonso, conte di Thunn, e Francesco degli Alberti. Conserviamo di questi molte lettere autografe dirette a Gian Giacomo, da cui scorgesi quanto loro fosse stato caro ed accetto, e quanto adentro egli sentisse in materia politica e civile. Era pure in relazione di lettere co' più cospicui personaggi del suo tempo, fra quali mi piace nominare i Gonzaga e i Piccolomini. A' conforti del Decano del capitolo di Trento Giuseppe Guelfi estese un' esatta informazione legale per Giorgio conte di Kinigsegg, allora governatore, intorno all'investitura de' quattro vicariati che pretendevano i Castrobarcensi dal Principe Vescovo⁽²⁰⁾. Delegato dall'arciduca Francesco Sigismondo, insieme al detto Conte governatore e ad Ignazio Veinhardt, a comporre le vicendevoli contese che sussistevano fra la principesca contea del Tirolo e la chiesa e principato di Trento, dopo forti dibattimenti in proposito coi commissarj dell'arciduca Ferdinando Carlo,



Tommaso 1874

«Ritorno a Parigi» di Pietro Fiorentino

Il Barchese, Firenze, L. 1874

VEDUTA DELLA POSSESSIONE DEI CONTI SIZZO A S. BARTOLOMEO





alla perfine stipularono la solenne transazione dei 27 settembre 1662.

L'imperatore Ferdinando III rinnovò, e confermò in lui, ne' suoi fratelli Cristoforo ⁽¹¹⁾ e Tommaso, e ne' suoi cugini Antonio, Bernardino e Giovanni l'antica nobiltà della famiglia Sizzo unitamente all'antico stemma gentilizio con onorifico diploma datato ai 6 ottobre 1654 ⁽¹²⁾, come pure la riconobbe e confermò cinque anni prima Carlo Emmanuele Madruzzo Principe Vescovo di Trento.

L'elettore di Baviera Ferdinando Maria, volendo dimostrargli la sua grazia pei servigi prestatigli nell'occasione che fu mandato a quella corte dal Principe Vescovo Carlo Emmanuele Madruzzo, lo creò, assieme a' suoi discendenti, Conte Palatino con diploma dell'anno 1658.

Gian Giacomo non trascurò lo studio delle belle lettere, specialmente della poesia italiana e latina, chè varie composizioni di lui qual accademico Acceso = *l'Eccitato* = non prive di merito, vider la luce.

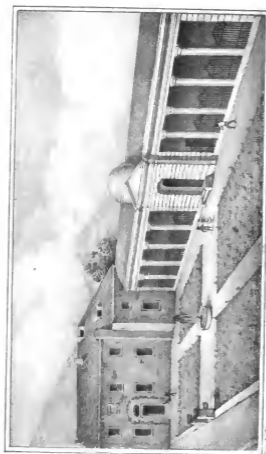
Animato da religiosi sentimenti verso la

nostra santissima Cattolica Fede, fece erigere nella chiesa curaziale di Ravina un altare di marmo, che i sommi pontefici privilegiarono con Indulgenze in propiazione dei defunti della famiglia Sizzo, come pure fece dono alla chiesa parrocchiale di santa Maria Maggiore d' un maestoso sacro ostensorio, che tutto di si espone alla pubblica venerazione.

Nel suo testamento istituì un fedecommesso di famiglia colle feconde ed amene campagne di san Bartolammeo vicin a Trento.

Spirò appresso nel bacio del Signore il 24 settembre 1681, universalmente stimato e compianto. Ben a ragione il chiarissimo Francesco Vigilio Barbacovi lo chiama benemerito ed insigne ministro.

Èra degno figliuolo di Gian Giacomo quell' Antonio ⁽³³⁾, in cui parean trasfusi i talenti paterni, che qual Assessore amministrò per quattr'anni nel borgo di Cles la giustizia e il governo delle valli di Annone e del Sole con tanta contentezza di que' popoli, e che nella giovane età di ventotto anni fu ambasciadore del Principe Vescovo Sigismondo Alfonso



di Napoleone Lodi

ed. Feltrinelli

CASEGGIATO E FILANDA A S. BARTOLAMMEO



di Thunn presso l'imperatore Leopoldo I, al cui cospetto ritrovò molto favore. Candidi costumi e piacevoli maniere lo distinguevano. Fu Consigliere di Corte. Sposò a Margherita nobile Columbi ⁽²⁴⁾, che gli portò in dote altro stabile a san Bartolammeo contiguo al sopra enunciato, ben troppo presto mancò ai buoni, lasciando nella più crudele desolazione la diletta sua moglie e la tenera figliuolanza. Assunse la direzione degli affari domestici suo fratello Francesco Vigilio, marito a Paola de' Triangi, anch'egli Consigliere di Corte, fra gli accademici Accesi = *L'Unito* = che fondò nella famiglia un beneficio laicale. A diritto meritossi la riconoscenza de' suoi nepoti Francesco Ignazio avvocato fiscale, e Gian Giacomo Assessore delle valli di Annone e del Sole. Dotati ambidue di singolare destrezza nel maneggio de' pubblici affari, furono eletti Consiglieri di Corte. Francesco Ignazio, che ebbe per moglie Giulia contessa Melchiori ⁽²⁵⁾, fu investito dal Principe Vescovo Giovanni Michele dei conti di Spaur, per sè e successori maschi, del feudo della decima del maso alla Purga e sue pertinenze

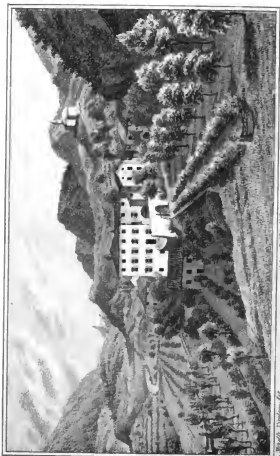
in Pinè il 18 marzo 1715, e fu eletto Arciconsolo nel 1736, Gian Giacomo condusse in isposa Teresa baronessa Lener ⁽²⁶⁾. Nè dimenticheremo le loro sorelle Antonia Cecilia, sposa del capitano Carlo Antonio Baldovini, Ginevra Caterina del signor Vincenzo Cazuffi ⁽²⁷⁾, Maria Elisabetta del dottor Girolamo Queta ⁽²⁸⁾, e poi di Sigismondo Antonio Mancini ⁽²⁹⁾, per virtù ed avvenenza molto pregiate. Nè dobbiamo omettere il loro cugino Gian Giacomo Sizzo, sacerdote, che nel 1709 comprò in Trento una casa, ed ivi, assieme a due altri sacerdoti, diede principio alla congregazione di san Filippo Neri, coll'approvazione del Magistrato consolare dei 13 dicembre 1709 e del Principe Vescovo Giovanni Michele dei conti Spaur dei 13 gennajo 1710 ⁽³⁰⁾. Qui pure ci convien ricordare due monache che diedero non poco lustro al Casato dei Sizzo. Elleno sono le cugine Anna e Giacoma Sizzo. La prima, abbracciata la religione di san Francesco, prese il nome di Maria Teresa; e la seconda, entrata fra le suore di santa Chiara, si chiamò Margherita Teresa. Quella

entrò nel convento delle Cappuccine di Capriolo, diocesi bresciana, e fu più volte abbadessa; questa nel chiostro delle Clarisse in Trento, e fu abbadessa essa pure. Ambidue ammirate per esemplarissima vita, meritavano che il loro nome rimanesse nella memoria de' posteri: di Margherita Teresa per opera sua propria ⁽³¹⁾ di Maria Teresa, morta in concetto di beata, per opera altrui ⁽³²⁾.

L'astro però che sparse i fulgenti suoi raggi sulla famiglia dei Sizzo fu Cristoforo, Sovrano di Trento, condotto a seggio così elevato dalle sole personali virtù. Cristoforo Sizzo (epilogando quanto di lui racconta l'insigne scrittore Francesco Vigilio Barbacovi) nacque da Alberto e da Barbara baronessa Trentini. Dopo la morte di Francesco Felice degli Alberti Principe Vescovo, non essendosi il Capitolo convenuto nella scelta del suo successore per parità di suffragi, lasciato scorrere il tempo entro cui i Canonici doveano dal loro grembo farne l'elezione, questa venne devoluta al sommo pontefice. Clemente XIII, allora regnante, conoscendo appieno i veri pregi che adornavano

Cristoforo, il quale avea più anni soggiornato in Roma, nominollo Principe Vescovo di Trento. Il dì 19 dicembre 1763 prese possesso della nuova sua dignità, ed indi venne investito dall'imperadore Francesco I delle regalie del principato. Come Vescovo, animato da sauto zelo di levare gli abusi del clero ed eccitare i tiepidi religiosi sentimenti del popolo, intraprese la visita pastorale di tutta l'ampia sua diocesi. In varie chiese delle visitate parrocchie recitò dal sacro altare delle omelie ornate di sì squisita eloquenza che ricordavano i Musilon, i Féuclon e i Bossuet.

Come Principe fu geloso conservatore di que' diritti che dovea intatti tramandare a' suoi successori. Amava sinceramente la sua patria, ed in ispecial modo la città di Trento, di cui era nato cittadino, ma non permise giammai che il Magistrato consolare di quella oltrepassasse i limiti di sua giurisdizione. Facendo uso delle sovrane prerogative, gli proibì d'esercitare atti arbitrarj, oltre il potere concessogli dai Principi che lo precedettero. Ma il Magistrato reclamò contro tali decreti, ed espose le sue

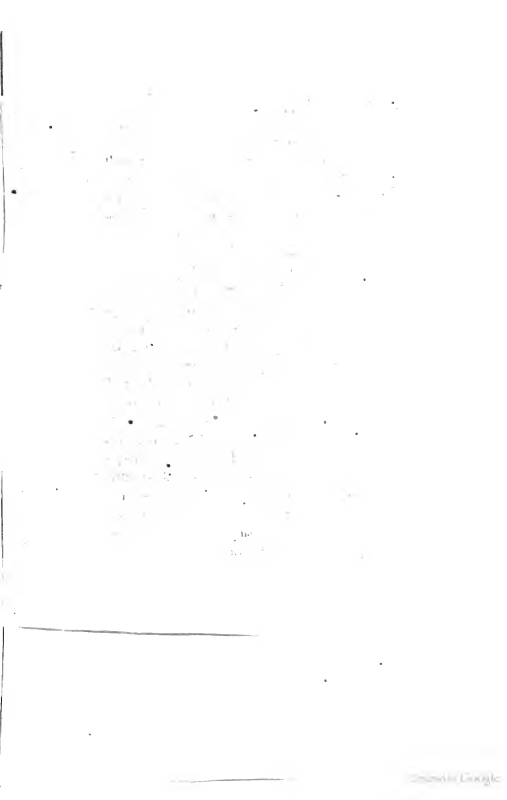


di Federico del piano

Milano 1876. P. 1-100

di Biagio Tondino 1876

VILLA DEI CONTI NIZZO A COVELLO





doglianze avanti il supremo Consiglio dell'Impero. La sentenza uscì tutto vittoriosa pel Principe Vescovo, e gli appellanti meritavano il suo giusto risentimento, ma colla pubblica lettera dei 20 gennajo 1776 ⁽³³⁾, piena di paterne affettuose espressioni, concesse loro indulto solenne.

Era molto beneviso all'imperatrice Maria Teresa, la quale, essendosi portata coll'augusto suo Sposo in Innsbruck, venne da Cristoforo visitata, onde renderle omaggio, con assai nobile e pomposo corteggio. Durante il suo governo accolse nel castello di sua residenza molti Principi che passarono per Trento. L'Arciduchessa sposa dell'Infante duca di Parma, l'arciduca Leopoldo gran duca di Toscana, l'Arciduchessa sposa del Re delle due Sicilie, l'arciduca Ferdinando governatore capitano generale della Lombardia austriaca accettarono la sua ospitalità.

Fu Cristoforo il fondatore del nuovo seminario vescovile esistente ove era il collegio della soppressa compagnia di Gesù, dotandolo di tutti i beni che appartenevano a quella congregazione.

Impiegò gran parte delle sue rendite nel migliorare e difendere dalle acque i terreni della mensa principesca vescovile. Ancor oggigiorno si veggono le solidissime arginazioni di massiccia muraglia che fece erigere lungo il Sarca, affinchè quel terribil torrente, come era solito, non rovinasse così belle campagne.

Ammalatosi nell'autunno dell'anno 1776 nella sua villa di santa Massenza, e ritornato in Trento, spirò, dopo aver intrepidamente per tre mesi sostenuto l'aspetto della morte, con una costanza solo propria de' giusti e de' magnanimi.

Sotto il principato di Cristoforo l'immortale imperatrice Maria Teresa creò Conti di tutti gli stati ereditari austriaci i cugini Filippo figlio di Francesco Ignazio e Giambattista dei Sizzo, assieme alla loro discendenza maschile e femminile, con decoroso diploma del 18 genajo 1774.

Filippo ⁽³⁴⁾ ebbe in isposa Camilla nobile de' Perotti ⁽³⁵⁾. Covelo, quel maestoso palagio, per lei divenne patrimonio dei Sizzi. In quello la solidità e la proporzione soprattutto primegiano. All'entrare, una magnifica sala attrae



Robinet del 1817

BUSCETTO DI COVELLA

Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page.

Handwritten text, possibly a signature or name, including the word "Litho".





l'ammirazione de' risguardanti. È fregiato di pitture di qualche merito: specialmente quelle della vòlta sopra la scala e di due stanze nel secondo appartamento si distinguono per la simmetrica distribuzione delle parti, e la verità e vivacità di colorito. Qui si gode negli eccessivi calori della state un'amena frescura, qui un delizioso boschetto e un lungo pergolato porgono colle ombre amiche bell'agio a pascere la mente e il cuore. A chi passeggia gl'intricati viali di quel boschetto quai dolci sensi di riconoscenza non desta la marmorea iscrizione: « *Era un dirupo inaccessibile: la contessa Marianna Sizzo Penasse mi diede forma e m'abbelli. O voi che qui sedete all'ombra amica, siate grati alla mia e vostra benefattrice* ⁽³⁶⁾ ».

E quell'urna cinerea che gli sta in mezzo, lodevol lavoro di veneziano scalpello, consacrata alla memoria di Pietro Sizzo figlio di Filippo e della contessa della Torre sua consorte ⁽³⁷⁾ col verso di Foscolo:

«Sol chi non lascia eredità d'affetti

«Poca gioja ha dell'urne . . .

non ecciterà nei loro figli il compianto ed il desio d'imitare le loro virtù!...

Al presente ornano la casa dei Sizzo due dame lombarde, la contessa Elisabetta Settala di Milano ⁽³⁸⁾, moglie del conte Giuseppe Sizzo de Noris, patrizio tirolese ⁽³⁹⁾, e la nobile Camilla de' Monti bresciana ⁽⁴⁰⁾, moglie di Pietro suo fratello. E qui siamo giunti al termine di questo piccol trattato, che subito depositiamo nell'archivio della casa dei Sizzo, ove se ne stia pure inosservato, chè non cada sott'occhio degl'intelligenti, siccome privo d'ogni merito: vaglia solo la speranza che i posterì della famiglia, trattolo qualche volta dalla polve, si sovvegano della buona intenzione del compilatore.



(1) **U**n Sittio, ricordato nelle istorie romane, vivea a' tempi di Giulio Cesare: Sittio era per antica origine di Caleno, città della Campania (oggi di Terra di Lavoro, provincia della regno di Napoli). — Essendo nel numero de' condannati nel tempo del Triumvirato, dopo la morte di Cesare, fuggì alla patria antica. I Caleni non solamente lo ricevettero, ma con singolar diligenza lo guardarono, perchè già avea loro donato una buona parte delle sostanze sue, e venendo i mandatarj per averlo li ributtarono, e tanto difesero Sittio, che essendo già mitigata l'ira de' Triumviri, mandarono loro ambasciatori, i quali ottennero ch'egli, scacciato da tutto il resto d'Italia, potesse abitare in Caleno sua patria. Ciò avvenne verso l'anno

di Roma 711. Nel territorio trentino si riavvennero monete coniate dalla città di Caleno, di cui ve ne sono nella pregiata raccolta numismatica del chiarissimo conte Benedetto Giovanelli, benemerito Podestà di Trento.

(2) *Famiglie celebri italiane*, fascicolo XVII, MEDICI DI FIRENZE, parte I, Nota. Della famiglia Medici, e dei primi tempi della Repubblica di Firenze.

» Ometto le molte favole, che ponno essere state preparate dall'adulazione o dall'invidia sui tempi più lontani della famiglia Medici. Si vanno cercando con zelo alcuni nomi di essa fino nel 1077, e in alcuni tempi successivi, e voglio concedere, che tutto sia vero, ma con quale utilità? Per formare una serie di nascite, matrimonj e morti, e nulla di più, perchè non vi sono fatti. Nelle famiglie private il miglior partito è quello di fermarsi al primo individuo, che ha dato origine alla Storia di registrare qualche fatto ne' suoi annali, e dire: Questo è il mio Adamo. Ciò posto tranne alcune inezie, le prime memorie de' Medici si determinano al 1291, poichè nel registro dei priori di quest'epoca si comincia a vedere nominato un Medici, che si chiamava Ardingo, figlio di Bonagiunta, il quale nel 1295 fu altresì Confaloniere, suprema dignità della Repubblica. Dalla qualità de' Magistrati ch'egli tenne, si deduce anche la qualità di condizione di sua casa. I Nobili erano in quest'e-

«poca esclusi dai Magistrati della Repubblica, ch' e-
 «rano invece tutti occupati dalle famiglie fiorentine
 «del secondo ordine. Dunque la famiglia Medici era
 «una famiglia fiorentina del secondo ordine, e ciò è
 «quanto si sa di certo. Noto è pure che abitava nella
 «parrocchia di san Tommaso in mercato vecchio, della
 «quale era passato in essa in parte per donazione, e
 «in parte probabilmente per parentela il patronato dei
 «Sizzii, Guelfi di fazione, antichi e nobili di Firenze.
 «— *Tavola III. AVERARDO.* Del Magistrato de' priori
 «nel 1309, Confaloniere della Repubblica nel 1314.
 «Non fu eletto a questa dignità secondo le regole or-
 «dinarie, poichè fu scelto da Pietro duca di Gravina,
 «cui aveano i fiorentini momentaneamente ceduta la
 «nomina de' loro magistrati quando trovavasi in Fi-
 «renze in qualità di Vicario di suo padre Roberto re
 «di Napoli, ch' era stato fatto dai fiorentini loro Si-
 «gnore atteso le angustie in cui erano ridotti nelle
 «guerre contro Uguccione della Faggiuola capo de' Ghi-
 «bellini. Nel 1311 Teghia de' Sizzii rinunziò ad Ave-
 «rardo la metà del patronato della chiesa di san Tom-
 «maso, l'altra metà venendo donata nel 1348 a'suoi
 «cugini da Giovanni de' Sizzii. Questi è il primo tra
 «Medici, che colla mercatura accumulò qualche de-
 «naro. I figli si divisero nel 1319.

(3) La famiglia Noris è proveniente dall' Inghilterra.
 Vanta una nobiltà molto antica. Un Noris fu spedito

da Guglielmo II re d'Inghilterra ambasciatore all'Imperatore de' Turchi. Bersagliata dalla fortuna, abbandonò quelle regioni, e portossi a Cipro, dove in breve fu ricolma di ricchezze e d'onori. Conquistata l'isola dai Turchi, si trasferì sotto la protezione dei Veneziani nella città di Verona, e nella valle di Gandino (Vedi le *Opere del cardinale Noris*).

(4) La stessa Casa dei Noris diede pure origine alla nobilissima famiglia roveretana degli Sbardellati, ora estinta. Un Pietro de' Noris, che vivea nel 1400, si portò da Gandino in Rovereto, e vi fondò una nuova famiglia. Suo figlio Alessio assunse il nome dei Giovanelli, ma appresso il figlio di Alessio, Giovambattista, adottò quello degli Sbardellati. Dopo quest'epoca la nobile arma dei Noris venne usata indistintamente dalle famiglie Sizzo, Giovanelli, e Sbardellati. Due Vescovi della famiglia Sbardellati assistettero al sacro Concilio Tridentino. Agostino, vescovo di Vaecia nell'Ungheria, amministratore dell'arcivescovato di Strigonia e commissario generale degli eserciti ungheresi; e Andrea, vescovo di Cinque Chiese, viceduca del regno d'Ungheria, e ambasciatore che fu di Massimiliano imperatore presso Sigismondo re di Polonia, fu uomo di gran mente, assai versato nelle scienze e nelle lingue: lasciò una traduzione di Tucidide, ed altri scritti.

(5) Fra lor discendenti s'annoverano (come ritrovasi nell'infaticabile padre Giovanni Grisostomo Tovazzi, minor riformato, benemerito raccoglitore di patri documenti) un Giovan Francesco Sizzo curato canonico della chiesa dei santi Nazaro e Celso di Brescia; un Francesco Sizzo, canonico confessore delle Monache di sant'Agostino a santa Maria degli Angeli in Brescia; un altro Francesco Sizzo, filosofo ed astronomo, uno fra i tanti che si sollevarono contro il nunzio siderico di quell'altissimo ingegno del fiorentino Galileo Galilei; ed un Giovanni de' Sizzo sindaco della comunità di Riva, di cui discorrendo così si esprime: Nell'anno 1477, *Egregius vir ser Joannes, ser Ognibeni de Siciis de Caravaccio fuit Syndacus comunitatis terræ Ripæ. Ex nostro Inventario Archivi ripensis.* Cap. V, num. 50.

(6) Ritrovasi nel rogito di Girolamo Galli dei 15 agosto 1537: *Dominus Johannes Maria f. qm. Domini Antonii de Siciis de Gardino maritus Dominæ Lauræ f. qm. Extis Doc. D. Alexandri Guelfi.* La famiglia Gelfa, o Guelfi, cittadina di Trento, già avanti l'anno 1528, conta molti Consoli ed insigni personaggi (Matricola Tridentina).

Ma come si può combinare tal maritaggio di Laura figlia di Alessandro Guelfi con Giammaria de' Sizzo, di cui parla il pubblico rogito di Girolamo Galli, eou quanto scrisse l'Eccellenza del Presidente chiarissimo

signor barone Antonio Mazzetti nei cenni storici *Sulle antiche relazioni fra Cremona e Trento* stampati in Milano nel 1831? Alle pagine 113 e 114, così si esprime: « Egli è poi degno assai di menzione, che la linea di Benedetto, Livio, e Pompeo de' Sardagna è legata in parentela colla famiglia degli Odescalchi; imperocchè Benedetto Sardagna, figlio di Giacomo Benedetto e di Laura de' Ghelf, figlia del capitano imperiale Alessandro, e sorella di Giuseppe decano della cattedrale di Trento, ebbe per moglie Vittoria nata da Giovanni Antonio Odescalchi, damigella di Corte dell'arciduchessa Maria d'Austria e consanguinea del Papa. » Asserisce, che Benedetto Sardagna è figlio di Giacomo Benedetto e di Laura de' Ghelf figlia del capitano imperiale Alessandro. Sappiamo di certo, che il cognome di Ghelf è identico a quello di Guelfi, come scorgesi dal Mariani nel suo *Trento*. Nell'edizione del 1673 alla pag. 399 leggesi: — « Intanto dal reverendissimo Capitolo come successor del Vescovo (principe Carlo Emanuele Madruzzo) preso possesso del gemino Dominio, si crearono al solito due amministratori, che furono per il temporale il fu canonico decano Giuseppe Guelfi col canonico arcidiacono Sigismondo Alfonso de' Thunn oggi Vescovo e Principe, e per lo spirituale il canonico vicario generale Giuseppe Vittorio Alberti. » Dunque tanto Giammaria de' Sizzo come Benedetto de' Sardagna hanno presa a moglie

la stessa Laura figlia di Alessandro Ghelf, o Guelfi. Chi ciò ammettesse cadrebbe nel più assurdo anaeromismo; poichè Laura, figlia di Alessandro Guelfi e sposa di Giammaria de' Sizzo, vivea nell'anno 1537, mentre Laura, figlia di Alessandro Guelfi sposa a Giacomo Benedetto Sardagna, vivea solo all'intorno dell'anno 1658. Perciò dovrassi ragionevolmente concludere, che Alessandro Guelfi, padre di Laura, moglie di Giacomo Benedetto Sardagna, sia stato della medesima famiglia di Alessandro Guelfi padre di Laura de' Sizzo, e che sia stato in uso presso quella nobile Casa, come si pratica in molte altre, d'imporre a' figliuoli i nomi stessi degli Antenati.

(7) *Joannes Maria Sillus qm. Antonii possessor in regula Castellerii* (Tovazzi).

(8) Il conte Giambattista Sizzo de' Noris lasciò questo stabile in eredità a suo nipote conte Francesco Terlago, padre del conte Lotario Terlago patrizio tirolese, ciambelano di S. M. I. R. A., attuale consigliere di Governo e capitano del circolo di Rovereto.

(9) Il documento originale così parla: « Noi sedese » Ellecti e Deputati per lo popolo de la città di Trento » insieme con li capi de quartiere de essa città facciamo » fede indubitata, come mandemo per nostrij nuntij » e ambasciatori alla presente Dicta in Ispruch lo

«nobile e mag.^o Imperial et Apostolico familiar cava-
 »lier conte messer Thomaso Tabarello de Fatis de
 Trilaco e messer Leonardo Sigilmort cittadino de la
 »cità di Trento, acciò che li detti nostrij ambascia-
 »tori compariano e comparer possano avanti a la
 »Ser.^{ta} de lo illustrissimo principe Ferdinando, e Si-
 »gnor nostro, et in la Dieta tutto quello, che li pre-
 »nominati nostrij ambasciatori farano e prometterano
 »per lo populo di Trento haveremo e habiamo fermo
 »e rato, e non contraveniremo sotto obligatione di
 »tutti li beni de detto populo. E in fede de ciò ha-
 »biamo fato la prescrite scritta, et noi sedese prefati
 »con li antescritti Capi de quartiero ne sottoscriveremo
 »e ponemo li nostri sigilli.

»Data in Trento agli 7 giugno 1535.

»LORENZO SIZZO, cittadino di Trento.

»ANDREA HERPLER.

»HIEREMIA DE HIEREMII.

»VERONESE OI POG.

»ZUSAN MICHELE.

»ANTONI DEL VICARI, della pieve di Bon citta-
 »dino in Trento.

»VINCENZO DE BOMPORTI, cittadin di Trento.

»SIMON BERLINA, Capo de' Quartier.

»BONAVENTURA CALEPIN. »

(10) Nel libro degli Ordini e Statuti dei Mercanti
 della magnifica città di Trento, stampati a Trento

presso Giambattista e Giacomo fratelli de' Gelmini nel 1585, alla pag. 18, leggiamo: « Questi infra nominati quindici sono gli admessi e Deputati per il »eorpo de' Mercanti nelli quali sua Signoria Illustrissima e Reverendissima si fida, che abbino da eseguire fedele e giustamente tutto quello si contiene »in essi soprascritti ordini e capitoli.

» M. GIO. MICHEL CERRA.

» M. LORENZO BORDOGNA.

» M. NICOLÒ CHIUSOLE.

» M. HIERONIMO SIZZO.

» M. BARTOLAMMEO ZURLETTA e NIPOTI.

» M. GIOVAN ZURLETTA.

» M. GASPARIŀ CRIVELLO.

» Trento, li 25 agosto MDLVII. »

(11) Nello stesso libro degli Statuti de' Mercanti ritrovasi in fine dell'editto dei 28 luglio 1579: « *Nomina autem Civium et Mercatorum de quibus supra »fit mentio, et qui Nobis promiserunt, se fideliter »opram daturus, ut ejusmodi Capitala deinceps »exequutioni mandentur, sequuntur, et sunt hec.*

» M. NICOLÒ CHIUSOLE.

» M. PIETRO SIZZO.

» M. GIOVAN HIEREMIA SIRENA.

» M. GIORGIO BORDOGNA.

» M. GIOVAN DONATO MIGAZZI.

» M. MARTIN DE CAZZUFFI.

» M. MERCURIO BORDOGNA.

» M. JACOMO SARDAGNA. »

(12) Nella *Storia d'Italia* continuata da quella del Guicciardini sino al 1814 di Carlo Botta, stampata a Milano nel 1842 coi tipi Borroni e Scotti, nel lib. I, pag. 30, trovasi: « La nobiltà stessa in Venezia, Genova e Firenze attendeva al commercio: Andrea Gritti, Ansaldo Grimaldi, Filippo Strozzi erano per questa via diventati ricchissimi. »

(13) Leggiamo in autentiche pergamene del secolo decimosesto: *Dominus Thomneus de Cazzuffi Maritus Dominae Antoniae a Prato filiae spectabilis Domini Doctoris Antonii a Prato Civis, et habitatoris Tridenti filii Domini Geroldi a Prato fuit Patruus Antonii Sizzü.* — Donna Alessandrina, moglie di Pietro Sizzo. — Serafino Galizioli marito di Elena Sizzo. — Gian Francesco de' Gaudenti marito di Caterina Sizzo.

(14)

IO. PETRI MAFFEI

BERGOMATIS

E SOCIETATE JESU

Opera omnia latine scripta. Nunc primum in unum corpus collecta, variisque illustrationibus exornata.

ACCEDIT MAFFEI VITA

PETRO ANTONIO SERASSIO AUCTORE

BERGOMI MDCCCLXV.

(15) *Petrus Maffei* Petro Siccio salutem.
 Superioribus diebus Tridento rediens, cum te Romæ esse cognovissem, incredibile est, quantam animo lætitiã cøperim. Nam et in mea erga te observantia fructum uberrimum, et in tua erga me benevolentia certissimum perfugium habeo constitutum. Nunc autem pungit me sermo Joannis tui, cum de celeri decessione tua mecum loquitur; enecat vero tua illa vox, cum tuas rationes ita contractas dicis, ut de Urbe relinquenda tibi sit necessario cogitandum. Atque ego sane, quamquam nihil te, nisi summa ratione facere judico, tamen satis mirari non possum, quænam te causa ad hoc consilium perfectionis impellat. Nam sive loci opportunitas queritur, quod est domicilium in terris ad otium, ad negotium, ad publicas res, ad privatas gerendas accomodatius? Sive consuetudinis, victusque jucunditas: nulla profecto vita est huic urbanæ commorationi conferenda; quippequæ tantam habeat delectationem, ut ea una multi mortales, reliquis præsiidiis pœne destituti, retineantur. Te vero efficere eo etiam magis debet, quod non solum quibuscum te oblectes, habes quam plurimos et bonos, et facetos, et elegantes viros, sed es etiam ipse summis, mediis, infimis jucundissimus. Quis apud Principes gratior? quis æqualibus dulcior? quis omnibus carior? quin illud in tuis clarissimis virtutibus admirari præcipue soleo quod cum paucissimis contingat, ut iidem et penitus intimi cuipiam sint, et ea ipsa re in offensionem aliquam non interdum incurrant; tu quanto familiarior, tanto es

amabilior: quanto magis te in consuetudinem das, tanto majus apud omnes desiderium tui relinquis: tibi denique si ad Principes salutatum accedis, servi certatim gratificantur; Cubicularii te extra ordinem admittunt, Domini audiunt libentissime, univrsi in oculis ferunt, ut si ratio temporis honeste ac cum voluptate traducendi expetenda est, ea te ad colendam Urbem invitare vel maxime debeat. Quod si illud te magis movet, quod politico et Christiano homini solet esse propositum, ut in juvandis ac sublevandis hominibus tuam operam, studiumque consumas, quem campum habere potest beneficentia tua, ac liberalitas latiore, quam cœtum hunc externorum hominum unlique confluentium, qui te, partim maximis tuis officiis devincti, suscipiunt; partim omnia summa abs te propter eximiam auctoritatem tuam postulant, propter egregiam voluntatem expectant. Nam, quod in hac Civitate olim prope rex fuisti, id valore apud te eam in partem debet, ut communem hanc omnium gentium patriam, in qua virtus, atque ingenium tuum præcipue enituit, nec consilio destitutam, nec ad spectu tuo esse orbatam velis. Quod autem nuper ab iniquissimis hominibus innocentia tua verata acerbius est, id ejusmodi statuo, ut levissimorum hominum obtrectatio laudis tue, et injuriæ dolor cum tam illustri, tanque honorifica existimatione non sit comparandus. Extremum est, ut, quasi diffidens suasioni mee, communes ad te amicos allegem, qui si una te voce cuncti alloqui possent, quod ego nunc, tecum et agerent, et vero etiam inpetravrent.

Quod igitur tu universis prolixè concederes, non negares certe, id singulis petentibus non tribuere, vix æquum est. Dabo hoc (ut opinor) honestissimo viro Cypriano Pallavicino, qui tecum est ita congruentibus sensibus, ut tecum esse semper cupiat, te in ore, et in amore semper habeat. Contendit hoc idem abs te Paulus ille Manutius, cujus tu admirabilem eloquentiam, singulari probitate conjunctam, tantopere admiraris qui virtutes tuas jampridem ita adamavit ut in benevolentia et sermone potissimum conquiescat tuo. Nam de Ricco medico quid dicam, cujus summa bonitas, excellensque doctrina facit, ut priscos illos Hippocrates, et Galenos non multum desideremus? is tuo congressu frui diutissime exoptat, is te, tuique celsitudinem animi tanti facit, ut si res exigat, operam suam, industriam, assiduitatem ab omni alia cura ad tui unius salutem libentissime transferat. Ii te, et quos pœne præterii duo exempla veteris officii, atque humanitatis Carus, et Falterutius amatores tui, alii præterea, quos commemorare nimis longum, deprecantur. Hos intueri, hos respice, hos tu de tua profectioe deliberans adhibe in consilium cogitationum tuarum: me vero, quem si minus judicio, ac beneficio tuo diligere semel cœpisti, deinceps tibi tuendum, atque ornandum puta. Quod etsi vel absens efficere posses, quanto tamen erit idem præsentis tibi facilis? Vale.

Phil. Non. Dec. MDLXII.

Pietro Maffei a Pietro Sizzo salute.

Non ti so dire quale ne' giorni scorsi m'abbia preso letizia nell'istendere, al mio ritorno da Trento, che tu eri in Roma. Imperocchè e della mia stima in verso di te frutto larghissimo aspetto, ed ho riposto nell'amore che mi porti il mio più saldo sostegno. Or veramente mi accora la novella che il tuo Giovauni mi diede della tua presta partenza; e mi sento trafiggere in udendo che per la ristrettezza delle presenti tue cose tu ti sia fermamente posto nell'animo di abbandonare Roma. Ma io, quantunque conosca che tu nulla imprendi senza valida e ponderata ragione, nulla di meo non mi so levare dalla sorpresa sulla qualità della causa che a sì sollecita partenza ti sprona. Giacchè, o si guardi alla opportunità del luogo, qual domicilio evvi in terra più accomodato all'ozio letterario, agli officj, al maneggio delle pubbliche e private faccende? ovvero si ponga mente alle conversazioni, ed al vivere giocoudo, non havvi tenore di vita a questa illustre e gentile dimora paragonabile: la quale tanto in sé diletto racchiude che per lei sola, parecchi, quasi d'ogni altro mezzo sforniti, ivi pur tuttavia vengono trattenuti. Tu poi ne debbi scutire più piacere, perchè non solo vi trovi moltissimi faceti, eccellenti ed eruditi personaggi, con cui ti possa intertenere, ma sei tu stesso ai sommi, ai mediocri, e sino ai più abbietti carissimo: chi di te presso i Principi più accetto? chi cogli eguali più dolce? chi più diletto ad ognuno?

Che anzi io mi soglio in mezzo alle tue rare virtù meravigliare, che mentre a pochissimi è dato il non incorrere appunto per la stretta intimità in qualche dispiacere: tu quanto più sei famigliare tanto più amabile riesci, quanto più ti apri alle società, tanto più lasci in ciascuno vivissimo il desiderio di te; i servi, se a visitar qualche Principe muovi, fanno a gara per onorarti; i Camerlenghi, ordini non attendendo, ti ammettono; i Signori con sommo piacere ti ascoltano; tutti ti vogliono un gran bene; così che se è da desiderare un'occasione di passare onoratamente e con diletto la vita, questa è certo per te quella che ti dee invitare a rimanerti in questa città. Che se quello più vivamente ti muove, cui si suol proporre l'uomo di stato, ed il verace cristiano, ripor cioè l'opera, e gli studj tuoi nel giovare e recar sollievo agli altri, quale più largo e luminoso campo può rinvenire la tua beneficenza e liberalità, che in questa classe di straniere persone d'ogni paese accorrenti, che parte volonterose ti accolgono a te pe' sonimi tuoi favori distrette, parte ogni più gran cosa da te richieggono per l'esimia tua autorità, e dall'egregio tuo cuore s'aspettano? Laonde l'essere tu stato altra volta in quest'illustre città quasi monarca onorato, ti dee muovere a non voler lasciare destituta d'ogni consiglio e priva del tuo aspetto questa comune patria di tutte le genti, nella quale la tua virtù ed il tuo ingegno in singolar modo brillarono. Che se non ha

molto, fu la tua integrità da malvaggi e sciaurati uomini acerbamente oltraggiata, io non veggio come il maligno livore di frivollissime persone ed il dolor dell'ingiuria possano con una sì fondata ed onorifica stima paragonarsi. Null'altro infine mi resta che diffidando lo quasi delle mie insinnazioni, i comuni amici ti allegghi, i quali, se ad una voce potesser tutti parlarti, puoto non dubito che te della medesima cosa verrebbero persuadendo, e forse, di me più felici, riuscirebbero ad ottenerla. Quello dunque che pienamente a tutti insieme concederesti, o almeno non saresti per negare, giusta cosa non parmi il non concederlo a ciascun partitamente. Ti piegheresti (come credo) all'integerrimo personaggio Cipriano Pallavicini, il quale teo nei sentimenti tanto s'accorda, che null'altro desidera se non essere sempre in tua compagnia, e te ha ognor sulle labbra, e te nel cuore. Te ne fa di ciò stesso ricerca quel Paolo Manuzio, di cui tanto ammira la stupenda eloquenza congiunta ad una singolar probità che già da lungo tempo amò le tue virtù di maniera, che preferisce quasi ad ogni altro la tua benevolenza ed il tuo giudizio. Che dirò poi di Ricco medico, per la cui somma bontà ed eccellente dottrina non abbiamo di che molto invidiare quei vetusti Ippocrati e Galeui? Egli del tuo consorzio ama quanto più si può lungamente godere, egli in tanto pregio tiene la tua persona e l'altezza dell'animo tuo, che se l'evento il richiegga, la sua opera,

la sua industria ed assiduità da ogni altra cura assai di buon grado a quella unica della tua salute rivolge. Di ciò ti pregano que' due luminari ed esempi dell'antica umanità e cortesia, che quasi ho trascorso, il Caro ed il Valteruzio di te amantissimi, ed altri ancora, che fora lungo il rammemorare. A costoro ti volgi e riguarda; questi in mezzo a' tuoi pensieri sulla partenza chiama scrupolosamente a consiglio; me poi in ultimo, cui se men per riguardo al merito, che per tuo speciale favore imprendesti una volta ad amare, attenditi dover in séguito sostenere e raccomandare. Il che, quantunque tu possa anche assente effettuare, quanto non potrà più facilmente in tua presenza riescire? Addio.

Ai 4 Dicembre 1562.

(16) Il barone presidente Mazzetti, nella nota alla pag. 131 *Sulle relazioni fra Cremona e Trento*, appella Gian Giacomo Sizzo Gran Cancelliere di più Vescovi Principi.

(17) Antonio, figlio di Natale dei Sizzi, fece acquisto dalla famiglia Baldovini della casa che ora abitano i Sizzi posta in contrada Lunga, e fu sempre chiamato Nobilissimo in tutti i pubblici documenti dei notaj Antonio Bernardelli, Alessandro Gislumberti, Sebastiano Siciliano, Francesco de' Conti.

(18) La famiglia dei Chiusole, una delle più antiche famiglie nobili del Trentino, fioriva già prima del XIII secolo in Trento, ove un Marco de' Chiusole venne iscritto fra' padri della patria fino dall'anno 1217. Esso era figlio di Benvenuto de' Chiusole che vivea in Trento circa l'anno 1180, e possedeva in Chinsole, villa di Val Lagarina tre case, celebri per essersi in quelle scoperto il famoso codice delle storie imperiali di Giovanni Diacono veronese. Nel 1257 trovasi nominato un Gilberto de' Chiusole in un rogito scritto in Volano *in domo comitis Decani*. L'arma antica de' Chiusole era un agnello sopra alcune fasce; ma perito tra le fiamme l'antico diploma dei Chiusole, supplicarono Ferdinando che volesse o confermare loro l'antico stemma o fregarli d'un nuovo; e Ferdinando, che gli avea cari come fedeli sudditi di sua casa, diè loro per insegna il cane, col moto: *nihil fido carius*; e così venne rinobilitata questa famiglia da Ferdinando I imperator de' Romani l'anno 1558. Conta fra molti uomini illustri un conte Adamo Chiusole (1780), insigne pittore e scrittore; un Antonio Chiusole (1750), lodabile geografo e storico; un Domenico Chiusole canonico di Salisburgo (1750), a cui Girolamo Tartarotti indirizzò la sua dissertazione epistolare, *Sopra l'origine della chiesa d'Aquileja*. Fu esso Domenico direttore dell'accademia dei Nobili del rinomato collegio Virgiliano, soprintendente dei collegi Mariano e Rupertino, consigliere concistoriale, e

consigliere intimo dell'Arcivescovo; nominato Vicario Generale di Aichstedt ricusò costantemente tal dignità: nn Giuseppe Chiusole fu pubblico professore delle Istituzioni Imperiali a Passavia, e consigliere aulico del cardinale Principe Vescovo de' Firmian. Molti e molti altri Chiusole si distinsero per scritti dati alla luce, o per illustri cariche orrevolmente sostenute; più d'uno fu nei consigli del Principe in Trento, o sedette Podestà in Rovereto; fra questi fu ultimo Francesco de' Chiusole, compitissimo cavaliere che mancò ai vivi l'anno 1838. Da questo casato è pure sortita la nobil donna Anna de' Chiusole moglie del cancelliere Gian Giacomo Sizzo.

(19) Altezza Imperiale.

Stimatissimo, amatissimo signor Padre. Nella mia dimora in Trento, i cittadini hanno mostrata tutta la cura e nell'alloggio del mio corteggio e nel somministrare tutte le cose necessarie. Massima lode ne merita Gian Giacomo Sizzo, che mi è stato assai raccomandato da cotesto Vescovo, per cui io acchiudo il qui annesso rispettoso memoriale a Vostra Maestà, che supplico voglia esaudire.

Trento, il 17 Maggio 1649.

(20) La lettera d'informazione è di questo tenore :
 «Nobilissimo signor conte Governatore. Si ricorderà
 »Vostra Signoria come li passati giorni parlauo

»insieme de' vassalli, che ora si presentano per avere
 »la rinovazione delle loro investiture feudali, s'abbia
 »anche discorso dei quattro Vicariati, e ch'io dissi
 »che se ricorressero li signori Baroni di Gresta, per
 »chiedere l'investitura, questa non si poteva loro
 »concedere, mentre non aveano osservata ed adempita
 »l'antica consuetudine della cancellaria praticata con
 »tutti i vassalli ed assistita dalle leggi, col presentare
 »l'antecedente ultima investitura, e giustificare d'esser
 »chiamati e compresi in essa, e d'averne a tempi de-
 »biti richiesta la rinovazione col soddisfare a quegli
 »obblighi che seco tiene annessi la natura del feudo
 »e per uso inveterato sono dovuti. E perchè V. S. mi
 »rispose non aver intorno a quest'affare molta infor-
 »mazione, io soggiunsi non mancar ragioni alla Chiesa
 »delle quali gliene avrei dato un compendio, acclò
 »in ogni occorrenza se ne potesse servire. Onde, per
 »non mancare alla mia parola, dalle scritture in altri
 »tempi formate, e passate per le mie mani, ho rac-
 »colto i seguenti motivi.

»Ovvero i predetti signori Baroni pretendono la
 »rinovazione dell'antica investitura, solita concedersi
 »a' vassalli investiti dei quattro Vicariati, ovvero ne
 »richieggono una nuova: nel primo caso è necessario
 »facciano ciocchè di sopra si disse, perchè ogni feu-
 »datario è obbligato all'adempimento delle cose pre-
 »dette, e nel secondo caso sono tenuti a dimostrare
 »per qual titolo o causa il Vescovo e Principe abbia

» obbligazione di dar loro quel feudo con una nuova
 » forma d' investitura. Perciò non soddisfacendo a
 » quanto essi sono obbligati tanto nell' uno come nel-
 » l'altro caso non può nè deve il Vescovo e Principe
 » in danno della Chiesa dar loro nè vecchia, nè nuova
 » investitura.

» Non basta che venga presentata la sentenza Cesa-
 » rea pubblicata ed eseguita l'anno 1654, contro mon-
 » signore Carlo Emmanuele Madruzzo in quel tempo
 » vassallo e possessore del feudo de' sopradetti Vica-
 » riat; perchè quantunque in essa si narri, che con
 » sufficienti documenti abbiano provato li signori Ba-
 » roni d'essere veri e reali discendenti di que' Castro-
 » barcensi, che già tempo erano possessori de' quattro
 » Vicariati, conforme al libello, e perciò venga deciso,
 » che come tali sieno messi nel possesso, sono però
 » anco vere queste asserzioni, che la medesima sen-
 » tenza Cesarea è stata fatta in contumacia dell' an-
 » tedetto monsignor Madruzzo, al quale com' anco ai
 » suoi procuratori non sono mai stati comunicati quei
 » documenti riferiti nella stessa sentenza, e che il ram-
 » mentato monsignor Madruzzo è stato condannato ed
 » esecutato come mero conte Madruzzo, e non già co-
 » me Vescovo e Principe di Trento, il quale sotto que-
 » sto nome non è mai stato ammesso al processo e
 » giudizio, anzi fu apertamente tralasciato ed escluso,
 » mentre dimandando egli come Principe, che la causa
 » fosse rimessa al foro destinato ai Principi dell'Im-

»pero gli fu negata la inchiesta con espressione che
 »sendo stato convenuto e condannato non come Ve-
 »scovo e Principe, ma solo come conte Madruzzo non
 »le competeva in questo caso il foro de' Principi, re-
 »stando le predette asserzioni pienamente giustificate
 »dalla serie della predetta sentenza Cesarea, dalle
 »esecutoriali sopra ciò spedite e dagli atti per tal
 »causa formati.

»Dalle quali asserzioni risulta, che la narrativa di
 »aver a sufficienza provata la discendenza dagli an-
 »tichi Castrobarcensi, può bene stare a pregiudizio
 »del supposto contumace Madruzzo, ma non già a
 »danno del terzo, e singolarmente della chiesa pri-
 »vilegiata e padrona del diretto dominio, la quale
 »così allora come adesso ne ha rilevante interesse,
 »poichè la pena della contumacia ebe è specie di delitto
 »non dee colpire chi non ha trasgredito, e que' do-
 »cumenti sopra i quali è fondata detta sentenza, pos-
 »sono bensì far prova contro l'istesso contumace esoso
 »alle leggi, ma rispetto a chi non ha parte nella di-
 »subbidienza e non è compreso nello stesso giudizio,
 »non producono bastevole giustificazione, poichè la
 »quotidiana esperienza fa toccar con mano, che spesso
 »vengono prodotti avanti i tribunali testamenti, istru-
 »menti de' contratti, ed altri pubblici documenti in
 »forma probante, ai quali i giudici darrebbero piena
 »fede in contumacia della parte, riputandoli veramente
 »buoni, legittimi, e meritevoli d' esecuzione, che poi

«molte volte visti, e considerati da chi ve n'ha in-
 «teresse con documenti contrarj, o con altre prove
 «vengono distrutti. Il che succede nelle ultime vo-
 «lontà, delle quali la finale deroga alle antecedenti, e
 «nei contratti, i quali con altre convenzioni posteriori
 «o con legittime eccezioni restano annullati, e privi
 «di forza, come probabilmente si crede sarebbe ac-
 «caduto anco in questa causa quando fossero stati co-
 «municati ed esaminati i documenti prodotti dai so-
 «pracitati signori Baroni, i quali può ben essere sieno
 «discendenti dai Castrobarcensi, ma non di meno non
 «sieno della linea investita dei quattro Vicariati, o
 «possano con legittime cause, ed eccezioni essere
 «esclusi. »

«E parimenti risulta che non avendo monsignor
 «Madruzzo fatto parte in quel giudizio come Vescovo e
 «Principe di Trento, nè essendo come tale condannato,
 «per conseguenza non si può contro d'esso pretendere
 «esecuzione d'una sentenza fatta tra due altre parti
 «collitiganti, perchè sono contro la forma delle leggi,
 «e perciò nulle quelle esecuzioni che eccedono il tenore
 «delle cose giudicate, di maniera che non venendo deciso
 «in essa sentenza che il suddetto Vescovo e Principe
 «sia obbligato a dare ai signori Baroni di Gresta l'in-
 «vestitura feudale, ma ritrovandosi anzi in fine inse-
 «rita la clausola = *salvo tamen jure directi domini*
 «*Ecclesie Tridentinae* = quindi si scopre che la mente
 «di Cesare e del suo eccelso Consiglio aulico non fu

» mai di pregiudicare alla Chiesa, nè d'astringerla a
 » dare la pretesa investitura, quando la stessa avesse
 » ragioni sopra quel feudo, per le quali non dovesse,
 » nè potesse essere necessitata a concederla. Ciocchè
 » evidentemente appare confrontando il tenore del li-
 » bello de' medesimi signori Baroni col testo della sen-
 » tenza Cesarea, mentre nella conclusione d' esso
 » libello domandano due cose contro monsignor Ma-
 » druzzo: la prima che sia condannato a ceder loro
 » i quattro vicariati con frutti e spese, la seconda che
 » sia astretto a dar loro l'investitura; donde si rileva
 » che rispetto alla suddetta investitura lo convenivano
 » come Vescovo e Principe padrone del diretto dominio,
 » perchè come conte Madruzzo non avea autorità di
 » dare investitura de' feudi propri della Chiesa. Sopra
 » le quali distinte domande essendo concepita la sen-
 » tenza in modo e senso che solamente abbraccia e
 » decide la prima condannando in contumacia l'i-
 » stesso Monsignor come conte Madruzzo, e passa in
 » silenzio la seconda senza farne alcuna menzione,
 » quindi s' inferisce che come Vescovo e Principe sia
 » liberato dalla inchiesta domanda dell' investitura,
 » perchè quando l'attore in giudizio ricerca dal reo
 » più cose, ed il giudice colla sentenza lo condanna
 » solamente in parte, e non parla del rimanente, s'in-
 » tende che tacitamente rigetta il resto, e da quello
 » assolve il reo, o almeno convien dire non sia
 » condannato, singolarmente in questo caso, attesa la

» predetta clausola = *salvo tamen jure directi domini
» Ecclesie Tridentinae.* =

» Nè regge l'argomento che sendo stati dichiarati i
» sopra detti signori Baroni per discendenti dagli antichi
» Castrobarcensi, e come tali messi in possesso dei
» quattro Vicariati, si debba lor dare anche l'investi-
» tura come ultimo periodo dell'esecuzione, che viene
» ordinariamente in conseguenza del feudo, perchè questo
» procede bensì tra vassallo e vassallo contendente del-
» l'utile dominio del feudo, e quando non importa
» al padrone del diretto l'investire più l'uno che
» l'altro, ovvero quando non si tratta dell'interesse
» proprio d'esso padrone; ma non già nel caso pre-
» sente che si pretende devoluto il fendo alla Chiesa.
» e consolidato l'utile col diretto dominio, e perciò
» non esservi più obbligazione d'investiture attesa l'e-
» stinzione de' vassalli altre volte investiti. Impercioc-
» chè come s'ha rappresentato di sopra la sentenza
» fatta tra due non può estendersi a pregiudizio del
» terzo, che non è stato sentito, nè ha fatto parte in
» giudizio, e maggiormente trattandosi della Chiesa.
» E con la stessa ragione vien anco dimostrato che non
» si offende l'autorità della Maestà Cesarea col diffe-
» rire della investitura, perchè sebbene è vero rego-
» larmente che il Giudice, o Principe inferiore sia ob-
» ligato d'ubbidire al suo superiore ed eseguire le di
» lui sentenze, non si può però negare che ciò s'in-
» tende solamente quando l'esecuzione si dee fare

«contro la parte condannata, ma non giammai quando
 «essa esecuzione ridonda a danno grave dello stesso
 «Giudice, o Principe inferiore, il quale non è obbli-
 «gato ad eseguire contro sè medesimo una sentenza
 «fatta tra altre persone in un gindieio, nel quale egli
 «non è intervenuto, e non è stato condannato.

«Da questi motivi scorgerà V. S. se nello stato
 «presente possano i signori Baroni di Gresta per giu-
 «stizia pretendere l'investitura del feudo de' quattro
 «Vicariati quando non compariscano muniti dei requi-
 «siti necessarij come di sopra nel principio s'ha detto.
 «I quali Baroni se faranno anco estragiudizialmente
 «vedere le loro ragioni, mi persuado che conosciute
 «per buone incontreranno effetti adeguati al dovere,
 «come in evento contrario insistessero nel voler la
 «pretesa investitura senza soddisfare alle loro incom-
 «benze, e particolarmente senza far vedere che sieno
 «inchiusi e chiamati nelle investiture degli antichi
 «Castrobarcensi, necessiteranno il Capitolo come dissi
 «a V. S. che già n'era stato trattato, a farne protesta
 «preservativa delle ragioni della detta chiesa.

«Scusi V. S. la prolissità del mio dire riuscito
 «più lungo di quello pensava, benchè l'abbia ristretto
 «quanto ha permesso la materia, e supplicandola che
 «succedendo il caso se ne vaglia, ed occorrendo anco
 «lo rappresenti al serenissimo Principe per sua maggior
 «informazione. »

«Di casa a dicembre 1663 ».

(21) Cristoforo Sizzo marito a Cattarina Baronessa Gaudenti, avo del Principe e Vescovo di equal nome.

(22) Si legge fra le altre cose in detto diploma :
« Vos inter antiquiores cives, et nobiles in Civitate Tri-
« dentina commorantes numerari, iisdemque Nobilibus
« per diversa cognationis, et affinitatis vincula active et
« passive jungi = Non modo supramemoratam familie
« vestre Nobilitatem clementer laudavimus, approbavimus
« et confirmavimus, verum etiam quatenus opus est de
« novo concessimus, et elargiti sumus. =

« Decernentes quod ubique locorum et terrarum, tam
« in judiciis quam extra, in rebus spiritualibus, et tem-
« poralibus, ecclesiasticis et prophanis, nec non in omni-
« bus et singulis actibus, et exercitiis possitis, ac valeatis
« iisdem honoribus, officiis, juribus, libertatibus, gratiis,
« et beneficiis uti, frui, potiri, atque gaudere, quibus alii
« Nostri ac Sacri Romani Imperii Nobiles a quatuor
« Avis paternis et maternis geniti utuntur, fruuntur, po-
« tiuntur et gaudent quomodolibet consuetudine vel de
« jure = Quo vero perpetuum hujus confirmate ac re-
« novate Nobilitatis vestre extet documentum, eademque
« pleniore beneficio decorata in oculos hominum clarius
« incurrat, antiqua et gentilitia armorum vestrorum in-
« signia clementer laudavimus, approbavimus, ratificavi-
« mus, confirmavimus, et illustravimus, prout eadem vi-
« gore presentium laudamus, approbamus, ratificamus,
« confirmamus, et illustramus. =

(53) Antonio Sizzo è riferito fra gli scrittori tirolesi dal sig. Todeschini. Di lui anche parla Giovan Angelo Cerni di Trucno, notajo che frequentava il foro di Cles quando Antonio ivi compartiva giustizia, in una sua breve inedita notizia degli Assessori che avea conosciuti:

*« Clarissimus Dominus Antonius filius clarissimi et
 »consultissimi D. D. Joannis Jacobi Sizzo Episcopatus;
 »et Principatus Tridentini Cancellarii justitia, pietate
 »et misericordia præditus, qui omnibus est benevolus et
 »gratus, et illius benemerita efficiunt, ut immortalibus
 »superis nos Anaunienses supplicemus pro ejus incolu-
 »mitate et diutina administratione Assessoriatu. »*

(54) Figlia di Alessandro Columbi e di Giacoma Fopulo, famiglie trentine nobili già nel secolo XVI, e ch'or più non sussistono. Alessandro Columbo nell'anno 1667 vivea in Vienna d'Austria qual Archiatro dell'imperatore Leopoldo I, e dell'Imperatrice sua consorte. Scrisse latinamente intorno alle acque acide di Pejo nella Valle di Sole, scoperte nel 1650, come riferisce Michelangelo Mariaui nel suo *Trento*. Dello stesso Alessandro fa menzione il padre riformato Arcangelo Lago di Cles, nella vita della venerabile madre Giovanna Della Croce, della quale teniamo molte lettere scrittegli in varie circostanze. Alessandro Fopulo Conte Palatino padre della di lui moglie, ricordato dal citato Mariaui, era celebre

giurisperito e consigliere del cardinale Carlo Madruzzo. Godeva tanta fama di abilità e destrezza nel maneggio de' pubblici negozi, che l'imperatore Ferdinando II lo inviò nel 1630 assieme al conte di Nassau, e Landgravo di Fürstenberg a trattare la pace di Mantova. Lo ritroviamo sottoscritto ad un diploma del cardinale Carlo Madruzzo del 1627, e nel 1623 fece un rescritto in nome del medesimo Cardinale, avendosi in ambidue i documenti firmato: *Alexander Populus consiliarius Illustrissimi et Reverendissimi Principis Tridentini, et ab intimis consiliis S. C. M.* Lorenzo Torrè-sani lo encomia come Anauniense assieme a Giambattista Busetti, Felice Alberti e Federico Pilati. Sua moglie apparteneva alla ben nota famiglia Migazzi.

(25) La famiglia Melchiori è di nobiltà molto antica. Lo stesso imperatore Ferdinando I, con suo diploma 3 novembre 1562, ne riconobbe l'antica nobiltà. Nel 1719 venne innalzata alla dignità di Barone, ed il 25 gennajo 1738 furono creati Conti del Sacro Romano Impero i fratelli Giorgio e Giuseppe Baroni Melchiori. Gerolamo Melchiori padre di Giulia si ammogliò con Teresa nobile de' Busetti di Rallo. Anche la famiglia Busetti si distinse per antica nobiltà e per insigni personaggi. Cristoforo Busetti consiglier aulico, fu sposo della nobilissima contessa Dorotea d'Arsio nel 1569. Il suo Canzoniere, stampato in Milano nel 1836 coi tipi Pirola, è molto lodato.

L'imperatore Massimiliano II lo innalzò il 24 ottobre 1567 alla Nobiltà del Sacro Romano Impero.

(26) Illustre casato, da cui sortì una sposa del conte Wolkenstein Trosburg. Giau Giacomo e Teresa furono i genitori di Margarita, che maritatasi con Mattia Cresceri diede i natali al barone Gian Giacomo, celebre illustratore di patrij monumenti, ed è bisava del vivente barone Simone Cresceri patrizio tirolese, I. R. consigliere provinciale presso il Tribunale di Trento, dove eminentemente risplendono le sue belle doti d'ingegno e di cuore.

(27) Tritava degli egregi fratelli conti Terlago patrizj tirolesi, Luigi ciambelano di S. M. I. R. A., e Francesco I. R. consigliere presso il Tribunale collegiale di Bolzano.

(28) Ultimo rampollo della famiglia Queta, a cui apparteneva il conte palatino Antonio Queta celebre giuriconsulto, oratore del serenissimo Re de' Romani presso il concilio tridentino, ambasciadore alla Repubblica veneta per Carlo V e Ferdinando I.

(29) La famiglia Mancì sta in duplice parentela colla famiglia de' Sizzii. Nel diploma, con cui l'imperatrice Maria Teresa condecorò i Mancì del grado di Conte, loro vien attribuito ad onore tal maritaggio.

(30) Tanto ci lasciò scritto Domenico Depaoli nella vita del padre Giuseppe Musocchio.

(31) Margherita Teresa ebbe dote di bello ingegno. Di lei abbiamo un breve racconto dell'assedio e della liberazione della città di Trento avvenuta l'anno 1703, che ci piace qui riferire come saggio dello stile enfatico di que' tempi quasi avanzo, e retaggio dei scienziati: « Misera in vero condizione dell'uomo, e »d'ogni discendente d'Adamo infelicità sopragrande, »che quanto più da timori assicurasi, e da pericoli »sciogliere il piè si sforza, altrettanto fra d'essi illaqueato ritrovasi, e da' medesimi poco men che abbattuto! Sia pur un Ercole quanto vuole, siasi Lucrezia »Romana, che nè la clava dell'uno, nè il pugnale »dell'altra sottrarre li potranno da fulmini e da terrori. »Una miniera di ferro non salvò il Gigante filisteo: »una salvaguardia d'Antioco non assicurò Eliodoro: »nè il triplicato recinto d'una fortissima Babele protesse Nabucco. Si ritrovi pure Oloferne circondato »in propria difesa da numerosa, quanto veterana soldatesca, che ueppure le trinciere da quella formategli »lo renderanno sicuro; essendo tauti i pericoli, ai »quali esposto ritrovasi l'uomo, e tante le insidie che »quello circondano, che a guisa de' Capi dell'Idra »Lerneia, uno s'inciampa nell'altro, non essendo »questa vita mortale; se non un intricato labirinto, »che a chi entra uega l'uscita, ed interdice da' suoi

»attraversati viali di calamità e miserie, di cui for-
 »mato rimirasi, ulteriore il passo all' incauto piede
 »dell' uomo se celeste Ariana di Provvidenza divina
 »favorevole, non gli porge il filo di quel Sovrano
 »aiuto, che pietosa non ricusa a coloro, i quali in
 »lei pongono le loro speranze, e fondano ogni loro
 »fiducia. Verità pur troppo sperimentata da questa
 »città e principato di Trento, nel 1703, quando per
 »la morte di Carlo II monarca delle Spagne posta
 »l' Europa tutta in armi, inondate non solo si videro
 »d' Italia e Lombardia le amene campagne, ma in-
 »sieme dell' Allemagna e d' Imperio i vasti paesi dai
 »formidabili eserciti di Leopoldo I d' Austria nostro
 »Augustissimo Cesare, e di Lodovico XIV Borbone,
 »Re di Francia. Collegato quest' ultimo con Emma-
 »nuele Duca di Baviera, e fatta sotto le bavariche
 »insegne inaspettata irruzione nel Tirolo, ruppe colle
 »armi Gallispane contro questo Principato: scorrendo
 »con esercito per la valle d' Arco, dopo superate le
 »Alpi Bresciane e Veronesi, sino sotto le mura di
 »Trento, innalzando il primo settembre contro d' essa
 »città dal Colle, detto Dos-Trento, batterie di can-
 »none, e lanciando bombe e balle infocate, in tempo
 »appunto, in cui assistiti e coperti questi paesi dalle
 »armi imperiali più che mai sicuri tenevansi da ne-
 »mica irruzione; la quale così inaspettata e formi-
 »dabile giunse che non pochi lasciata la patria, ed
 »ogni avere cercarono raminghi pellegrino soggiorno e

«rifugio... Vivemmo frattanto noi tutte monache di
 «questo venerabile convento di san Michele, in mille
 «ambasce ed affanni, finchè alle saggie persuasioni
 «di nostra Reverendissima Superiorità, ed all' esempio
 «delle Madri d'Arco di Roveredo, ed anco di queste
 «della SS. Trinità risolvemmo trasferirci la maggior
 «parte in Bassano. La partenza dal monastero fu il
 «23 agosto 1703, e l'arrivo in Bassano li 28 del
 «detto mese, ove prendemmo alloggio in un palazzo
 «fuori di Bassano, contiguo alli Padri Cappuccini,
 «privo d' utensili e d' ogni cosa necessaria. Il numero
 «delle predette Madri fu di professe numero ventotto,
 «e quattro sorelle serventi, abbenchè dal convento ne
 «partirono cinque serventi e ventinove professe, ma
 «il Signore permise, che la madre Teresa Margherita
 «Bellesini si ammalasse, e fu necessitata rimaner nel
 «convento di sant' Anna al borgo di Val Sugana,
 «dove per compagnia e servizio di quella, vi rimase
 «una conversa per nome Suor Anna Angela. Ma quel
 «Dio, che non vuole la morte de' peccatori, ma l' e-
 «menda de' peccati, e che sopra ogn' altra cosa ne fa
 «dell' infinita sua bontà e clemenza pomposa mostra
 «a chi in esso confida, e ravveduto a lui ricorre, ben
 «tosto mostrò sotto la protezione di Maria, e patro-
 «cinio de' SS. Vigilio, Adalpreto, e Simone a questa
 «città e principato tutto l' amore delle paterne viscere.
 «Poichè placata la divina giustizia alle pubbliche e
 «private preci ingiante dal zelo pastorale dell' Alta

«Eccellenza di monsignor Michele Spaur, nostro ele-
 »mentissimo Vescovo e Principe, e col proprio esem-
 »pio firmate, in maniera operò la misericordia a
 »favore di questo popolo afflitto, che nello spazio di
 »pochi giorni poté liberamente ripatriare. E con esso
 »noi pure ripigliare il soggiorno in questo nostro
 »caro ed amato monastero e ritrovare anche la città
 »poco men che illesa, quantunque per cinque conti-
 »nui giorni e notti da bombe e balle infocate ber-
 »sagliata, ritirandosi li 9 del medesimo mese di
 »settembre repentinamente i nemici, i quali per la me-
 »desima strada, che fecero nell'invadere questo paese,
 »e questa cara patria, ripigliarono dopo incenerite
 »alcune terre e villaggi il cammino verso l'Italia. Di
 »che lodato e benedetto ne sia sempre il sommo
 »Iddio, che sendo noi per sua infinita misericordia
 »liberate dagli inganni del mondo, ci tolse anco con
 »somma bontà dai pericoli de' nemici, concedendoci
 »il poter far ritorno al nostro tanto amato monaste-
 »rio. Partite adunque dall'alloggio di Bassano il 7
 »ottobre, arrivammo al nostro convento il 12 detto,
 »accompagnate da innumerabili patimenti e disastri,
 »sostenuti in sul viaggio, così piacendo al Sommo
 »Iddio, che il tutto dispone, acciò sciolte da ogni
 »intoppo meglio quali vere spose di Gesù, correr
 »potessimo nella via del Signore alla meta di quella
 »perfezione e regolare osservanza, alla quale fummo
 »chiamate ».

I nomi delle Madri che furono in viaggio sono i seguenti :

Maria Teresa Geremia, abbadessa — Maria Domenica Ceschini, vicaria — Lucia Cattarina Bertoldi — Anna Maddalena Zanoni — Maria Rosa Perotti — Maria Margherita Fatori — Maria Francesca Zanoni — Maria Antonia Morandi — Margarita Teresa Sizzo — Giovanna Benvenuta Frigeri — Chiara Lodovica Roveretti — Teresa Dorotca Pompeati — Rosalia Anna Barbi — Orsola Teresa Brentonica — Maria Elisabetta Bertucci — Cecilia Teresa Gramola — Giulia Teresa Trappa — Anna Maria Consolati — Maria Vittoria Frigeri — Maria Anna Sardagna — Anna Cecilia Martini — Anna Serafina Travaglia — Anna Arcangela Terlaga — Brigida Francesca Crivelli — Carolina Emanuella Guarenti — Teresa Margarita Bellesini — Lugrezia Sibilla Bortolazzi — Giovanna Maria Tonerà — Lucia Teresa Spaventa.

Tutte le soprascritte professe, ed ora seguono le quattro sorelle converse, e per nome sono :

Eleonora Bernardi — Elena Aloisi — Susanna Focherin — Francesca Cappelletti — Anna Angela N.

(32) La di lei vita venne scritta dal prete Orazio Chiamamonti, confessore delle monache di Capriolo, e stampata in Bergamo coi tipi Locatelli nell'anno 1796.

(33) *Christophorus Dei gratia Episcopus, et Sacri Romani Imperii Princeps Tridenti etc. Marchio Castellarij etc.*

Magnifici Domini fideles sincere dilecti.

Fino dal momento in eni piacque alla divina Provvidenza chiamarci al governo di questo nostro principato, niuna cosa abbiamo avuta maggiormente a cuore, quanto il vegliare incessantemente e promuovere, per quanto ha potuto da noi dipendere, il bene e la felicità dei nostri fedeli sudditi, considerandoci non altro che padre del nostro popolo. Queste pateree cure e sollecitudini furono sempre da noi nudrite con ispecialità verso questa nostra diletta città di Trento, e ci guardammo con particolar cura dal recare alcun nocumento, come ai diritti in generale di tutti i nostri sudditi, così particolarmente a quelli della detta nostra città, che ci diede i natali, e di cui siam nati cittadini.

Non poterono quindi non riempirci di stupore le vostre doglianze allorchè voi, reclamando contro alcune disposizioni eh'erano state da noi abbracciate come inseparabili dalla superiore autorità nostra, ci umiliaste a quest'oggetto in due vostri ricorsi diffusamente le ragioni, per le quali eredevasi d'esser indebitamente aggravati. Quantunque ogni cosa fosse già stata maturamente e colla sua ordinaria attenzione esaminata dal nostro Consiglio antico, nella di cui integrità e virtù ben giustamente potiamo riposarci, pure il nostro amore per la giustizia e la nostra delicatezza

d'assicurarci sempre più che non vi fosse recato alcun pregiudizio, ci mosse a voler sentire anco il parere d'altri giureconsulti d'estero paese, ed a noi per niun vincolo addetti, come non meno rispettabili per la loro probità e dottrina; i quali concordemente, e con la scorta delle più sode autorità e ragioni, ci hanuo assicurati ch'eran del tutto vani e privi di ragione i vostri lamenti: che niun torto da noi, o dai nostri ministri, erasi a voi fatto; ma bensì che le vostre preteusioni erano del tutto illegali e tendenti ad arrogarvi una giurisdizione che non v'è mai stata concessa, e rispettivamente ad esercitare diritti che non competono se non alla sola sovranità del Principe. Il che sentendo, ben comprendemmo che ciò non poteasi in alcuna guisa da noi permettere o tollerare senza renderci colpevoli avanti a Dio ed agli uomini d'un mancamento troppo enorme a quantò dobbiamo a noi stessi, alla dignità ed onore della nostra principesca autorità, che dobbiamo conservare, ed illesa da ogni pregiudizio trasmettere a' nostri successori.

Tutto che per un effetto di nostra bontà ci sia piaciuto di rendervi di tutto ciò consapevoli, cercando puranco d'illuminarvene; avete tuttavolta inoltrate le vostre querele ai piedi del Trono Imperiale. Non poté l'animo nostro non essere altamente commosso al vederci da voi imputati in faccia al supremo Tribunale dell'Impero, quasi che venissero da noi violati i supposti vostri diritti, e recate ai medesimi le più gravi ferite.

Ora però è giunto il tempo in cui finalmente voi medesimi dovete rimanere convinti della irragionevolezza delle vostre dimande in vista della imperiale Sentenza, che, col mezzo di pubblico notajo, vi viene insinuata ad oggetto che prestar vi dobbiate la più sommessa ubbidienza; giacchè con essa il supremo Tribunale, dopo una lunga e matura discussione, vi ha negati i soliti così detti Processi di appellazione, avendo con ciò riconosciuti i vostri gravami tanto insussistenti e privi d'ogni giusto fondamento, che ha giudicato non dovere li medesimi neppure essere ammessi al giudizio, ma doversi tantosto rigettare come frivoli e vani. Nello stesso tempo vi mandiamo anche la stessa lettera informatoriale da noi inviata al detto Tribunale Cesareo, la di cui comunicazione vi fu inviata a semplice vostra notizia, affinchè in essa scorgiate che le pretensioni vostre erano quanto strane, altrettanto contrarie ad ogni ordine, e ad ogni principio del pubblico diritto. In essa nostra lettera voi vedrete ancora che se noi non abbiamo mancato di far conoscere la giustizia della nostra causa, abbiamo tuttavia voluto trattarvi non senza moderazione e bontà qualora riflettasi che è un Principe che parla contro i propri sudditi, dai quali si trova ingiustamente ed indoverosamente imputato. Per tutto ciò, quantunque noi saremmo in diritto di esigere da voi una riparazione autentica e proporzionata all'importanza della materia, oltre il rimborso di tutte le spese cagionateci, e

da noi fatte per la giusta difesa de' nostri diritti, con tutto ciò abbiamo determinato di volere piuttosto ascoltare i movimenti del nostro cuore paterno, e ci siamo quindi risolti di volere da questo punto porre ogni cosa in una perfetta dimenticanza. Non è giammai stata nostra intenzione, nè del vostro Consiglio amico di derogare in alcun conto a quella ispezione e giurisdizione che da noi e dai Principi nostri antecessori vi fu conferita, nè di recare alcuna scossa, o cangiamento a quelle ragioni o diritti che legittimamente vi competono; ma ella è anzi vostra costante volontà che quella e questi vengano conservati nell'antico loro essere, ben inteso però che non vi lasciate giammai indurre ad abusarvene, nè ad oltrepassare i limiti che vi sono prescritti coll'arrogarvi giurisdizione o diritti che non vi appartengono; ma bensì che quegli esercitate giustamente e rettamente, e con quella subordinazione e dipendenza che da ogni Magistrato suddito è dovuta al suo legittimo Principe.

Non crediate dunque che la vittoria accordataci dalla imperiale decisione sia quindi innanzi per cangiare in noi que' benefici ed amorosi riguardi coi quali abbiamo sempre contradistinto il Magistrato consolare della nostra buona città di Trento; ma bensì, posto il tutto in perpetuo obbligo, la nostra benevolenza sarà sempre eguale, e le cure nostre sempre intento per la maggiore contentezza vostra e per la più desiderabile felicità di questo pubblico,

sempre che da voi si corrisponda con quella ubbidienza e rispetto, e con que' contrassegni di costante sommissione alla quale siete chiamati dal prestatoci giuramento; il che facendo avrete in ogni tempo a sperimentarci provvido Principe ed amoroso padre; nei quali caratteri vi auguriamo ora dal Signore la pienezza d'ogni benedizione.

*Dabantur ex Arce Nostra Boni Consilii die XX
Januarii 1776.*

CHRISTOPHORUS.

J. B. GENTILOTTI *Canc. Au.*

Ad mandatum Celsitudinis suae Reverendissimae proprium etc.

PHILIPPUS DE MANCI *Seg. Au.*

(Ab extra)

*Magnificis Dominis Fidelibus Nobis sincere Dilectis
Consulibus, et Provisoribus Civitatis nostrae Tridenti*

TRIDENTUM.

(34) Il conte Filippo Sizzo (fratello di Francesco Saverio della compagnia di Gesù, morto sul fior degli anni a Dillinga, confessore del Principe e Vescovo di Augusta) è padre di Filippo, che, dopo di aver viaggiato la Germania, l'Italia, il Portogallo, la Spagna, l'Olanda si trattenne dieci anni a Londra, onde fornirsi di mediche cognizioni, al cui studio s'era interamente dedicato con molto successo, ma troppo presto mancò alla patria, alla famiglia, agli amici.

(35) La famiglia Perotti è stata nobilitata da Ferdinando Carlo arciduca d'Austria il 27 luglio 1654; ma abbiamo documenti che ne comprovano una nobiltà più antica. Pietro Antonio Perotti, marito di Giacomina nobile Ricci, Vigilio Antonio di Camilla de' Consolati, Pier Antonio di Orsola de' Manei, furono i progenitori di Camilla. I Perotti avevano onorifica tomba nella chiesa degli Agostiniani di san Marco in Trento.

(36) La contessa Marianna Sizzo, vedova del conte Giuseppe Sizzo ciambellano di S. M. il Re di Baviera, della famiglia de' baroni Penasse, stimabilissima dama, si diede ogni cura per abbellire quel luogo.

(37) Valpurga contessa Sizzo fu figlia di S. E. il conte Raimondo della Torre, orrevolissimo cavaliere... Alla di lui morte la Gazzetta di Milano del 21 giugno 1817 stampava quanto segue:

»REGNO ILLIRICO.

»Trieste 6 giugno.

»La mattina del 1 di questo mese S. E. il signor »Raimondo conte di Thurn-Hoffer e Valsassina, ciambellano e consigliere intimo di S. M. I. R. A., gran »croce dell'ordine del leon bianco, dopo breve malattia »causata da una metastasi erpetica al polmone, »passò agli eterni riposi nel suo bene signorile di »Sagrado, in età d'anni 69, dove nel dì 3

«corrente, secondo la di lui volontà, ottenne semplice
 »stimolazione. Questo illustre defunto era discendente
 »in linea retta dall'antica nobilissima famiglia dei
 »conti della Torre, un tempo signori di Milano, per
 »cui porta tuttavia il titolo di conte di Valsassina,
 »ch'era il feudo principale della sua famiglia.

«Ebbe molti figliuoli da Valpurga nata baronessa
 »Gumggenberg, dama dell'insigne ordine della croce
 »stellata, dei quali solo ancor vive in Vinegia S. E.
 »il conte Giambattista della Torre, Ciambelano e
 »Consigliere intimo attuale di S. M. I. R. A. »

(38) Figlia di S. E. il conte Luigi Settala de' Capitani di Settala, patrizio milanese, signore di Sardi-
 gliano, I. R. Consigliere intimo attuale e Ciambelano, Gran Dignitario e Gran Maestro delle Cerimonie
 nel Regno Lombardo-Veneto, Cavaliere di seconda
 classe dell' I. R. Ordine della corona ferrea, Gran
 Croce del real Ordine Sardo dei santi Maurizio e Laz-
 zaro, Cavaliere del sovrano Ordine di san Giovanni
 di Gerusalemme. Non fa d'uopo parlare della cele-
 brità del Casato Settala, che molti scrittori di Storie
 Italiane ne hanno fatto menzione. S. E. il Conte Luigi
 ebbe in moglie la contessa Carolina Anguissola, dama
 di Palazzo, dama dell' Ordine della Croce Stellata, e
 del Sovrano Ordine di san Giovanni di Gerusalemme.
 La famiglia Anguissola è antica ed illustre di Pia-
 cenza, stabilita in Milano dal 1540.

»»(69)««

(39) Inscritto nella matricola degli Stati nobili del Tirolo il 12 ottobre 1842.

(40) Il nobile Girolamo Monti di lei padre, bellissimo ingegno, fu presidente dell'Ateneo di Brescia.



9996.5

